

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Scoppia l'amore più forte della guerra

Durante quello stesso periodo, Kate incontrò un amico che aveva perso di vista, il fisico David Shoenberg e una mattina fui chiamata al telefono in laboratorio e David, di cui riconobbi con sicurezza la voce, sebbene lui cercasse di rendere la comunicazione il più possibile impersonale, mi pregò di andare a trovare "Miss Fishman che non stava molto bene" e mi dette un indirizzo che io sapevo essere il suo, non quello di Kate. Andai nel pomeriggio, trovai la porta aperta e Kate, seduta in poltrona con un plaid sulle gambe, che leggeva il giornale. Mi raccontò che la sera prima era caduta dalla bicicletta, ma a parte qualche livido, non s'era fatta niente. E intanto teneva sempre in alto il giornale aperto fino a quando disse: "Lotte, non sei un'acuta osservatrice" e in quel momento vidi che aveva una fede al dito. Si erano sposati quella mattina senza avvertire nessuno, nemmeno la mamma di Kate. Dopo un momento entrò anche David e mi pregò di accettare la bicicletta di Kate, che lui non voleva più farle usare per paura che cadesse ancora e si facesse male sul serio. Fu così che entrai in possesso di una bici, vecchissima e pesantissima, ma che mi è stata assai utile, per non dire indispensabile.

A Pasqua andai dalle mie sorelle, che stavano a servizio presso una signora, o forse dovrei dire una strega, a Great Missenden nel Buckinghamshire. E qui si ripeteva l'assurda situazione che si era già verificata una volta a Londra: io ospite di Madam e Sophie che ci serviva tutte e due a tavola. La signora era di origine libanese e la sua vera lingua era il francese, ma sapeva anche un po' d'italiano. Mentre la accompagnavo nelle passeggiate per il suo meraviglioso e grande giardino - il cui uso era vietato alle mie sorelle! - facevamo conversazione in italiano e non avendo molto da dirci, lei mi chiedeva i nomi di ogni fiore, cespuglio, albero e filo d'erba. Le dicevo quelli che sapevo, ma la maggior parte mi erano sconosciuti e perciò li inventavo, sicura che dopo un minuto li avrebbe dimenticati. Così v'erano fiori che si chiamavano "vattelapesca" e alberi di nome "chenesò", ecc.

Passando per Londra nel viaggio di ritorno a Cambridge, chiamai moltissime volte il numero che Paolo mi aveva dato, perché anche lui doveva essere a Londra quel giorno. Non ebbi mai risposta e, rimasta alquanto male, tornai a Cambridge, dove il giorno dopo ricevetti una lettera di Paolo che si scusava: aveva dovuto, diceva, fare "una specie di esame" e gli amici, il cui telefono mi aveva dato e che aveva pregato di scusarlo con me, erano usciti.

La "specie di esame" era stato un test alla BBC, dove Paolo fu infatti assunto nella sezione "annunciatori-traduttori italiani" di lì a poco. Così, a fine aprile, Paolo si trasferì a Londra e dovemmo quindi separarci; è vero però che, quando era libero al weekend, Paolo veniva sempre a Cambridge e ci potevamo vedere e sua madre, vedendolo uscire, gli chiedeva "vai a dannarti" facendo un bisticcio non molto benevolo col mio cognome. Una volta sono anche andata io a Londra per il fine settimana e prendemmo un battello sul Tamigi fino a Richmond, il che sarebbe stato bellissimo, se non avesse piovuto così inarrestabilmente che non siamo nemmeno scesi a terra.

Fin a quell'epoca la guerra non si era fatta sentire molto; fu quello che gli inglesi chiamarono "phoney war" ed i francesi "drole de guère"; ma in aprile le cose cambiarono: la guerra cominciò sul serio e in quel modo catastrofico che tutti sanno. Caddero in rapidissima successione Danimarca e Norvegia, Olanda, Lussemburgo e Belgio e poi la Francia, e cominciarono a circolare notizie allarmanti su quinte colonne e spie di ogni genere. Fu allora che anche gli imperturbabili inglesi persero per un momento la testa e ci fu l'ondata degli internamenti. Bisogna sapere che subito dopo la dichiarazione di guerra erano stati istituiti dei tribunali, ai quali gli stranieri provenienti da Germania e Austria dovevano presentarsi con uno o forse due testimoni e in base alle risposte che davano alle domande, perché erano venuti in Inghilterra ecc., erano stati classificati in categoria A, B o C. Gli A erano stati internati subito, i B erano liberi ma, un po' sospetti ed i C erano profughi veri e propri e non avevano nulla da temere e solo dovevano sottostare ad alcune modeste limitazioni (non possedere macchine fotografiche e piante geografiche, non oltrepassare il perimetro della città, non andare in certe zone del paese). Ma quando le cose precipitarono nel maggio del '40, furono internati tutti quelli della categoria B e subito dopo gli uomini della C residenti a Cambridge, che figurava come area protetta, perché circondata da aeroporti militari. Miss Fell venne da me, dicendo che forse conveniva che andassi via da Cambridge per un po'; lei suggeriva Bedford; ma una volta in vita mia sono stata furba, riuscendo a convincerla che era meglio che andassi a Londra, perché - sostenevo - là i profughi erano talmente tanti che sarebbe stato l'ultimo posto dove avrebbero

pensato ad internarli, se non altro perché non avrebbero saputo dove metterli. Così, a fine maggio o ai primissimi di giugno mi trasferii a Londra, andando a stare da Anneli che c'era da tempo, faceva la fotografa con parecchio successo e aveva un bimbo, Peter, di 10 mesi; il marito era militare e divenne preso prigioniero di guerra, mi sembra durante la campagna in Grecia.

Ma la mia fortuna non doveva durare molto: il 10 giugno, come si sa, Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra e il giorno dopo, Mamà telefonò da Cambridge che Piero era stato internato. Nelle settimane precedenti Paolo era stato avvicinato da un funzionario del controspionaggio che gli aveva proposto di dargli una lista di non più di 10 o 12 nomi di antifascisti sicuri, la cui lealtà verso la causa degli Alleati era al di là di qualsiasi dubbio e Paolo aveva fatto questo elenco, mettendo al primo posto il proprio nome, al secondo quello del fratello. Egli tranquillizzò quindi sua madre, dicendole che se ne sarebbe occupato e che intanto lei lo raggiungesse a Londra, per non lasciarla sola a Cambridge.

Accompagnai Paolo alla stazione e ci salutammo mentre il treno entrava in stazione; lui mi avrebbe telefonato. Era un venerdì.

Passò il sabato, passò la domenica, nessuna telefonata. Il lunedì doveva uscire presso l'editore Gollancz il libro di Paolo "What Mussolini did to us" ed io andai in giro per Londra a guardare nelle vetrine dei librai per vedere se fosse esposto. Poi, non ce la facevo più e telefonai all'ufficio della BBC. Il collega di Paolo che mi rispose, mi disse: "Non è ancora tornato, ma noi speriamo che torni presto." Capii così che anche Paolo era stato internato. Gli ho chiesto scusa molte volte del mio sospiro di sollievo a questa notizia e me ne sento un po' colpevole ancora oggi; ma tutto era meglio che essere lasciata da lui.

Fortuna volle che, qualche giorno più tardi, m'imbattessi ad un angolo di Oxford Street nella mamma di Paolo e da lì in poi andai a trovarla ogni giorno e facemmo insieme quelle che lei chiamava le maratone, cioè lunghe passeggiate nelle strade di Londra. Non che lei avesse grandi notizie da comunicarmi; l'unica cosa che sapeva era che i fratelli si erano incontrati nel primo campo di corse, Kempton Park, dove erano stati radunati gli internati raccolti in tutta fretta, per essere poi spostati, come Mamà sapeva, a Bury nel Lancashire. Ma ad un telegramma a questo indirizzo era stato risposto negativamente, cioè che i fratelli Treves non erano in quel campo. Nient'altro e da qui sorgevano le più nere preoccupazioni. Era infatti accaduto che una nave che doveva portare prigionieri di guerra in Canada, l'Arandora Star, era stata silurata dai sottomarini tedeschi e molti degli occupanti erano annegati. Era difficile non pensare con orrore che Paolo e Piero potessero essere fra questi. Andavamo dunque a spasso per Londra cercando di non parlare soltanto dei nostri timori; non credo che ci riuscissimo granché, ma ci facevamo comunque buona compagnia fino a quando un giorno, quando venni a prenderla nella pensione di Montagu Street, trovai la signora pallida come un lenzuolo che mi disse: io sono proprio disperata. Questo da lei, il cui assioma era "don't show your feelings" (non palesare i propri sentimenti) era davvero sconvolgente. Ma per fortuna era l'ultimo giorno di quel mese terribile; nel pomeriggio arrivò il telegramma di Paolo e Piero e il giorno dopo furono liberati e tornarono a Londra.

Che cos'era dunque successo? Di fronte al crollo della Francia e alle notizie sempre più allarmanti di quinte colonne, gli inglesi, come ho detto, persero per un breve momento il loro sangue freddo e al grido di "collar the lot" (agguantateli tutti) avevano in grandissima fretta internato tutti i maschi stranieri e quindi, alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, anche gli italiani. Bisogna dire ad onore degli inglesi che, pur nella disperata situazione in cui si trovavano - soli, scarsamente preparati alla guerra, con l'America ancora assai esitante a soccorrerli e le armate hitleriane in apparenza invincibili, attestate appena al di là delle Manica - i giornali erano pieni di lettere al direttore e nel Parlamento si alzarono rappresentanti di tutti i partiti a protestare, dicendo: questi profughi sono venuti nel nostro paese fidando nella nostra tradizione di libertà, sono i più convinti avversari dei nazisti e i nostri più sicuri alleati e noi che facciamo? Li interniamo! E infatti, poco per volta furono rilasciati tutti i veri profughi, ma bisognava trovarli! E le autorità, pur dispostissime a liberare subito i fratelli Treves che, come si è detto, non avrebbero neanche dovuto essere internati, non li trovavano. L'ordine di liberazione era stato immediatamente firmato, ma non poté essere

eseguito, perché non si sapeva dove fossero questi due signori fino a quando loro, che nel frattempo erano stato spostati all'Isle of Man nel Mar d'Irlanda, non notarono che i loro amici e compagni di prigionia ricevevano lettere e pacchi dai loro famigliari, mentre loro erano senza notizie della loro mamma. Seppero allora che qualcuno aveva nascosto nelle scarpe un po' di soldi e con questi aveva telegrafato a casa il proprio indirizzo. Si fecero quindi prestare i soldi per un telegramma e fu questo il telegramma che la loro mamma ricevette, se non ricordo male il 12 o 13 luglio. Vale la pena di aggiungere che, per il viaggio di ritorno, furono loro dati biglietti con la scritta "militari in licenza" e loro, terrorizzati di venire così sospettati di essere spie, non si scambiarono una sola parola fino a quando non raggiunsero Liverpool, dove si fecero prestare dagli amici Walbank il denaro per biglietti ferroviari regolari.

Ma in realtà, le cose erano state ancora più drammatiche di quanto noi sapevamo. Infatti, dopo che si erano incontrati per caso nel campo di Kempton Park, Paolo e Piero erano stati portati in quell'altro campo di Bury, una fabbrica abbandonata in uno stato di indescrivibile sporcizia e là, una sera, era stato fatto un appello e tutti quelli che erano stati chiamati dovevano essere portati altrove il giorno seguente. Fra questi, anche Paolo, il quale non solo non voleva essere separato dal fratello, ma soprattutto non voleva essere messo con quell'altra gente, tutte persone da tempo residenti a Londra, i proprietari e il personale dei ristoranti italiani, qualche giornalista, e comunque tutti fascisti o almeno filofascisti, mentre nel gruppo che doveva restare v'erano tutti i profughi antifascisti. Paolo andò dal comandante del campo; aveva con sé il primo esemplare del suo libro e cercò per un'ora di spiegare a quel signore le ragioni per cui non voleva partire con quel gruppo. Il comandante, pur dicendosi comprensivo del problema di Paolo, non poteva far nulla: aveva il suo elenco mandatogli da Londra e non aveva potere di decidere diversamente. Paolo, disperato, uscì dall'ufficio e gli si presentò un signore, dicendo: "Credo di poterle essere utile; permetta che mi presenti, mi chiamo Paolo Treves". Era un ufficiale di marina, sposato con un'inglese, il quale appunto per questo aveva preferito rimanere a Londra quando l'Italia aveva dichiarato guerra. Diceva ancora, quell'altro Paolo Treves, che nel gruppo di coloro che dovevano partire c'erano tutti i suoi amici e lui era contento di andare con loro. Così, i due tornarono dal comandante, il quale acconsentì a mandare via la mattina dopo l'ufficiale di marina, pur essendo sull'elenco il numero di matricola di Paolo. Quel gruppo fu imbarcato sull'Arandora Star, poi silurata dai tedeschi. Sono lieta di poter dire che il Paolo Treves II non perì nel naufragio. Invece, dopo il nostro ritorno in Italia, Paolo riceveva periodicamente ingiunzioni dal Ministero della Marina di presentarsi entro la tal data; altrimenti sarebbe stato considerato disertore.

Alla BBC però fu comunicato che Paolo era perito nel naufragio dell'Arandora Star e solo perché i colleghi si rifiutarono di comunicare questa notizia alla madre di Paolo e anche la moglie del dottor Papp che era una vecchia amica milanese dei Treves si rifiutò di farlo, a Mamà fu risparmiato questo colpo. Lei però si lagnava con me e si diceva sempre più preoccupata, perché i colleghi di Paolo, che inizialmente erano stati gentili e premurosi verso di lei, non si facevano più vivi e si facevano negare quando lei li cercava al telefono.

Mentre Paolo era internato, scrissi a Hans Berneis per dirgli che non l'avrei sposato. Sapevo di ferirlo molto gravemente, ma sapevo anche che se l'avessi sposato pur non amandolo, lo avrei fatto soffrire ancora di più. Allo stesso tempo sapevo che Paolo non aveva nessuna intenzione di sposarsi, né con me né con nessun'altra e che non voleva avere figli. "Questo mondo, mi scrisse un giorno, è troppo brutto per invitarvi ancora qualcuno".

Quando, qualche mese più tardi, ricevetti dal consolato americano la comunicazione che il mio "numero" stava per essere chiamato, ma che l'affidavit della signora Warburg non era sufficiente e ne procurassi uno supplementare, lasciai cadere la cosa e non ne feci nulla. Nel frattempo infatti Miss Fell mi aveva procurato uno stipendio dallo Halley Stuart Trust e avevo ottenuto il permesso di accettarlo e con la guerra era caduta la condizione che non dovevo lavorare e dovevo lasciare l'Inghilterra appena possibile.

All'inizio di settembre cominciarono gli attacchi aerei su Londra. Con grande regolarità, l'allarme suonava circa mezz'ora dopo il tramonto e durava fino all'alba e per tutto quel tempo si sentiva il

ronzio degli aeroplani sopra la città e cadevano le bombe, sempre 4 o 5 una dopo l'altra e poi un intervallo. Io abitavo da Anneli, che aveva molto successo come fotografa e la foto di Paolo che ho sempre sulla mia scrivania è sua. Abitavamo in un appartamento al primo piano di un fabbricato moderno che spesso, quando una bomba cadeva abbastanza vicino, si dondolava come una culla. Se non ricordo male, durante questi quattro mesi fino al mio ritorno a Cambridge ci furono soltanto due o tre notti senza incursione, la prima quando i canoni della contraerea furono montati su camion, per cui i piloti dei bombardieri non sapevano più da dove aspettarsi i missili della difesa, la seconda la notte di Natale; il resto non me lo ricordo. Si capisce che vi furono anche bombardamenti diurni. Le primissime sere scendemmo nello scantinato, ma poi divenne subito ovvio che le bombe non cadono dritte, ma di sbieco e spesso si vedevano pianterreni e sotterranei sventrati, mentre i piani più alti stavano in piedi. Decidemmo allora, come dicevamo, "meglio riposati e morti che insonni e scomodi" e restavamo in casa. Si dormiva anche e ci si svegliava di soprassalto solo per le bombe più vicine.

Le mie sorelle, che avevano perduto il posto, stavano in campagna, malamente accampate presso una nostra zia e la domenica andavo sempre a trovarle, avendo cura di tornare a Londra prima dell'inizio del bombardamento. Ma una domenica, questo cominciò più presto del solito o forse io avevo tardato un po'. Fatto sta che quando arrivai alla stazione della metropolitana di Maida Vale, l'incursione era già in pieno svolgimento. Però, la stazione di Maida Vale non è metropolitana, per cui era inutile restare là e quindi mi avviai per tornare a casa. Non era vicinissimo e tutto in salita; non so quanto ci abbia messo, ma ricordo ancora il rumore, come di colpi di frusta, dei frammenti dei proiettili della difesa antiaerea che mi fischiavano attorno. Quando finalmente senza fiato arrivai a casa, non capivo perché non riuscivo a chiudere il portone, fino a quando non vidi che dal pacco che avevo sotto il braccio e che conteneva il mio lavoro a maglia, usciva un filo di lana. Correndo avevo perduto il gomito e ora quel filo si era fissato ad un mattone all'angolo della strada. Sebbene questo fosse la fine del nuovo vestito che mi stavo facendo (perché ci volevano dei "punti" per comperare vestiario e anche lana) non me la sentii di tornare indietro per tutta la lunghezza del gomito; strappai il filo là dove si era agganciato e invece del vestito mi feci soltanto una giacca.

All'inizio del '41, i colleghi dello Strangeways che erano stati internati, erano stati tutti rilasciati e non v'era dunque più alcuna giustificazione che non tornassi anch'io a Cambridge. Non c'era niente da fare, per quanto fosse doloroso. Andai a stare in casa del fisico dello Strangeways, Douglas Lea. Lui e la moglie, Eileen, avevano acquistato una casa più grande di quanto loro serviva nell'idea di accogliervi i propri genitori quando sarebbero andati in pensione. Nel frattempo affittavano lo spazio in eccedenza: al primo piano v'era un appartamento di due stanze, bagno e cucina, dove abitava la signora Simon Reuss, con la quale feci presto amicizia; al secondo piano c'erano due stanze, una per me e una per Ilse Zitron, detta Limonella. I Lea, entrambi fisici, erano i migliori padroni di casa che si possano immaginare e diventammo presto amici; avevano una bimba Margaret e successivamente ne nacque un'altra, Catherine, che entrambe vennero poi da noi come signorine au pair ed è soprattutto a loro che Claudio deve il suo ottimo inglese.

Nel giugno del '41, Sophie e Gertrud cominciarono il loro lavoro a Londra negli istituti per l'infanzia di Anna Freud; così andai a Londra quasi ogni fine settimana a stare con loro e vedere Paolo; abitavo sempre da Anneli.

Verso la fine di quell'anno o all'inizio del '42, Irmelin Simon Reuss e altre amiche e conoscenti fondarono un'associazione, denominata International Women's Service Club nell'intento di fare qualcosa di utile per lo sforzo bellico. Affittammo una ex-stalla; al piano superiore, dove era stato tenuto il fieno per i cavalli, mettemmo tavolini e sedie e un grande bancone di servizio, al pianterreno, dov'erano stati tenuti i finimenti dei cavalli, v'era la cucina e cominciammo a servire 50 pasti ogni giorno feriale a mezzogiorno. Allo stesso tempo erano stati fondati i "British Restaurants", cioè mense dove si mangiava a prezzo fisso; noi praticavamo lo stesso prezzo, uno shellino a pasto, avevamo le stesse razioni dei British Restaurants, ma la nostra mensa era nell'immediata vicinanza degli istituti universitari e, siccome ogni giorno cucinava un'altra cuoca, sempre di nazionalità diversa, i nostri pasti erano più variati e perciò la nostra mensa godeva di grande popolarità. Di solito a mezzogiorno, quando cominciamo a servire, i 50 posti erano belli e esauriti.

Avevamo due aiuti pagati: una donna che aiutava a pulire verdure e sbucciare patate e dopo lavava le pentole, e una profuga russa che abitava anche lì, faceva il caffè e incassava i soldi. Era una donna d'incredibile stupidità che parlava un inglese tutto suo con buffissimi e incorreggibili errori, accompagnata da una grossa cagna dalmata, stupida come lei. Servivano a tavola e lavavano piatti e posate le studentesse della London School of Economics, evacuata, come molti altri istituti, a Cambridge. Inizialmente, il mio turno per cucinare era il mercoledì, ma col passare del tempo, venivano a mancare una dopo l'altra alcune delle altre cuoche; chi perché aveva mal di schiena, chi perché aspettava un bambino, chi perché doveva assentarsi da Cambridge e siccome una delle prime che venne a mancare fu la "caterer" ossia quella che doveva fare le ordinazioni e questo compito fu affidato a me, andò a finire che ogni qualvolta qualcuna non poteva cucinare, dovevo farlo io col risultato che, invece del solo mercoledì, cucinavo due o tre volte per settimana, il che voleva dire correre in bicicletta alla mensa, cucinare in tutta fretta, tornare di corsa in laboratorio. La cosa mi divertiva abbastanza; cucinare mi è sempre piaciuto. Ma sotto sotto doveva tuttavia preoccuparmi un po', perché la notte prima del mio turno di cucina facevo spesso sogni un po' troppo vivaci, di cui ricordo in particolare uno: ero nell'URSS e due ufficiali dell'Armata Rossa mi accompagnavano in giro facendomi vedere non ricordo che cosa. Sentivo i cannoni che tuonavano (questo capitava spesso durante i giornali radio) e d'un tratto mi sono ricordata che era martedì e che domani avrei dovuto cucinare alla mensa; allora, correndo sulle rotaie di una ferrovia, saltando da una traversina all'altra, mi precipitavo, nel sogno, lungo la carta geografica d'Italia per arrivare in tempo a Tennis Court Road, dov'era la nostra mensa.

Le mie frequenti assenze dal laboratorio non sfuggirono all'attenzione della direttrice, la quale un giorno mi convocò per chiedermi la ragione della mia ovvia perdita d'interesse per il mio lavoro. Questo mi dette l'occasione di vuotare il sacco. Era infatti successo che un giorno Gluecksmann mi aveva fatto vedere una sua pubblicazione che conteneva i miei primi risultati e diagrammi e mi aveva detto che nella correzione delle bozze era stato erroneamente cancellata la nota in cui si avvertiva che questi risultati erano i miei e sarebbero stati oggetto di una successiva pubblicazione. Non feci gran caso a questo piccolo incidente; ma successivamente si era verificato una cosa molto più grave di appropriazione di un mio suggerimento, per cui ebbi un violentissimo scontro con Gluecksmann. In più, fu presto evidente che da quella mia ricerca non sarebbe risultato altro di quanto era già stato pubblicato senza il mio nome. In seguito a questa spiegazione, Miss Fell mi assegnò un altro tema, molto più interessante che ravvivò notevolmente il mio piacere nel mio lavoro. Ho ritrovato fra vecchie lettere quelle dei miei genitori in risposta alla mia, in cui avevo loro raccontato del nuovo lavoro e da quelle lettere, che allegherò in appendice, si sente l'entusiasmo con cui mi ero buttata in questa nuova ricerca. Posso aggiungere che Gluecksmann non riuscì ad utilizzare la tecnica che avevo suggerito, né ci sono riuscita in seguito io stessa, quando Douglas Lea si diede molta pena per realizzarla ai fini del lavoro sulle ghiandole mammarie del topo che mi era stato assegnato.

Nel 1943, Mrs. Simon Reuss lasciò per un certo tempo Cambridge ed io occupai il suo appartamento, entrando così in possesso di una radio e la sera di domenica 25 luglio, appena ritornata da Londra, l'accesi, come sempre. Erano le 23.27 o 28 e c'era, come previsto, la trasmissione in polacco, cui alle 23.30 doveva seguire quella in italiano. Io non so il polacco, ma non poteva esservi dubbio sul significato di quello che sentii: "ressignazia Mussoliniego ... Victor Emanuel ... generale Badogliava". Subito dopo udii le voci concitate degli italiani, tra cui quella di Paolo: "Attenzione, attenzione, vi diamo una notizia della massima importanza." S'intuiva come gli annunciatori si strappassero l'un l'altro il microfono, perché ognuno voleva dare questa grande notizia.

Che cos'era successo? Paolo cercava di solito di essere libero la domenica per stare con me fin all'ora, le 19.04, quando prendevo il treno per tornare a Cambridge, e così era stato anche quella domenica. Era dunque a casa quando fu raggiunto dalla telefonata del corrispondente della Reuter, il quale eccitatissimo, gli diceva che Mussolini era caduto. Paolo non ci credette e attaccò, ma subito dopo ebbe un'altra telefonata; questa volta dai colleghi della BBC che confermarono la notizia. Paolo si era subito precipitato, ma, essendo domenica, la metro da St.Johns Wood, di fronte a casa sua, non funzionava più, per cui si era rivolto al vigile di servizio, facendogli vedere il distintivo BBC e

dicendo che doveva raggiungere al più presto l'ufficio. Il vigile aveva segnalato alla ronda che di lì a poco passava, con la sua torcia di fermarsi e questi poliziotti avevano portato Paolo fino a Oxford Circus, dove la metro ancora funzionava. In macchina, Paolo aveva detto ai poliziotti la ragione per cui doveva correre in ufficio. Reazione del poliziotto: "questo è splendido; così avremo presto Gigli (pronunciato naturalmente Gighli) a cantare di nuovo a Londra".

Dapprima tutti furono molto felici, ma ci vollero ancora molto tempo e molte lotte e amarissime perdite prima che l'Italia fosse libera. Intanto passò quasi un anno prima che si aprisse il Secondo Fronte con lo sbarco degli Alleati in Francia, ma dal luglio '43 si poteva sperare e Paolo cominciò a pensare al suo ritorno in Italia. Tra i molti uomini politici con cui Paolo aveva contatto, v'era Philip Noel Baker, allora sottosegretario ai trasporti, ma interessato, come Paolo, soprattutto alla politica estera; era infatti stato membro della delegazione britannica a Versailles e segretario di Arthur Henderson alla World Conference on Disarmament¹. Nelle vacanze di Natale del '43 ero a Londra e uno dei primi giorni del '44 Paolo venne a trovarmi, in preda a grande agitazione: gli era appena giunto l'invito di andare nel pomeriggio da Noel-Baker. Sebbene ci tenesse enormemente a tornare al più presto in Italia, era molto ansioso e mi disse: "Chissà se ti lasciano venire con me, anche se ci sposiamo." Nel pomeriggio lo accompagnai a Berkeley Square, dove Noel-Baker aveva il suo ufficio e mentre aspettavo fuori nella piazza, non riuscivo a togliermi dalla testa una canzone sull'usignolo che "canta in Berkeley Square." Finalmente Paolo uscì e mi disse rapidamente quello che era stato discusso e poi telefonò a sua madre per dirle che aveva chiesto a Noel-Baker di ottenere il permesso "per noi quattro" di tornare in Italia. "Come mai quattro" aveva chiesto Mamà e Paolo aveva risposto: "tu e Piero e Lotte ed io". Questo, per così dire, fu dunque il nostro fidanzamento, anche se era chiaro da tempo, senza bisogno di parole e formalità, che ci appartenevamo.

Credo che Mamà fosse sostanzialmente contenta; sono sicura che mi voleva bene e che mi considerava una compagna adatta per suo figlio. Non era certo facile per lei accettare una donna al fianco di Paolo dopo la vita che avevano fatto insieme loro tre dopo la fuga in Francia e poi la morte di suo marito, come tre soldati - come dice Paolo nel suo libro - in trincea che hanno perduto il loro capitano. Mia suocera era una personalità straordinaria di grande fierezza e dignità. M'ispirava immenso rispetto e anche un po' di timore, sebbene sia stata sempre molto buona con me. E, pur essendo abituata a dire ai figli, per quanto ormai abbondantemente adulti, ciò che, secondo lei, dovevano fare o non fare, deve aver deciso fin dall'inizio che su di me non aveva giurisdizione e non interferiva mai con ciò che facevo. All'inizio continuai a darle del lei e chiamarla Signora, come avevo sempre fatto, fino a quando un giorno Piero, con la sua solita aria di cucciolone cui tutto è permesso, spinse insieme le nostre teste, dicendo che era ora di passare al tu. Allora per un po' la chiamai scherzosamente "suocera" e infine poi Mamà, per il tempo purtroppo assai poco che ci rimase ancora da passare insieme.

Le poste inglesi o chi per esse avevano inventato una cosa assai geniale per la corrispondenza con l'estero. Si ritirava alla posta un modulo che aveva un riquadro per l'indirizzo e il resto dello spazio era a disposizione per il testo. Questo modulo si consegnava all'ufficio postale, dove veniva fotografato su microfilm e all'arrivo rifotografato e ingrandito a formato di cartolina postale. In questo modo, un unico film, spedito per via aerea bastava per trasmettere tanta corrispondenza, che giungeva a destinazione rapidamente, mentre fino a quel momento le nostre lettere ai nostri genitori e le loro risposte avevano dovuto fare l'interminabile giro intorno al Capo di Buona Speranza, impiegando mesi. Scrissi dunque ai miei genitori otto di questi moduli e, non potendo essere sicura che tutti sarebbero stati consegnati insieme, oltre a numerarli, iniziai anche ciascuno con la notizia che avevamo deciso di sposarci, seguita poi da tutti i dettagli su Paolo e sui suoi. Ho recuperato queste lettere e posso dire con soddisfazione che non vi è scritto nulla che non avrei ripetuto anche in seguito.

Decidemmo che ci saremmo sposati di giovedì, come i genitori di Paolo e la data prescelta fu il 20 luglio. Roma era stata liberata il 4 giugno e il sabato precedente ero stata, come sempre, a Londra e avevo aspettato Paolo all'uscita dall'ufficio. Era comparso ridendo e aveva detto: "Sono riuscito a fargli sputare la data, è per martedì". La data era quella dell'invasione o apertura del secondo fronte,

¹ Successivamente (1959) fu anche insignito del Premio Nobel per la Pace

ultra-segreta. Paolo aveva detto al direttore dei servizi stranieri: "Sarebbe un gran peccato se l'ingresso delle truppe alleate in Roma coincidesse con lo sbarco sul continente." E la risposta era stata: "No, Roma sarà certo liberata prima di martedì." A me, il fatto che sapevo questa data segretissima fece una tale impressione che me ne dimenticai immediatamente e me ne ricordai solo quando, la notte dal lunedì al martedì, fui svegliata dal brontolio degli aerei che, ondata dietro ondata, si levarono dagli aerodromi di cui era circondata Cambridge.

La prima risposta del nemico allo sbarco furono i bombardieri senza pilota, chiamati V1 e dalla popolazione londinese "doodlebugs", i quali fecero molti e gravi danni, ma per fortuna un numero di vittime molto minore dei bombardamenti aerei veri e propri. Si trattava di aerei che, esaurito il carburante che li faceva volare, scoppiarono in aria, per cui tutti sapevano che, quando cessava il caratteristico fragore, bisognava cercar riparo in fretta. Uno di questi bestioni scoppiò nelle vicinanze di Wellington Court, dove abitavano i Treves. Era un bell'appartamento molto bene arredato, dove Paolo e Piero e la loro mamma avevano preso alloggio dopo che, nell'inverno '40, tutti i loro averi erano stati distrutti nel porto di Londra. Infatti, dopo la loro fuga dall'Italia, durante la crisi di Monaco nel settembre '38, lo zio Sandro, fratello di mia suocera, aveva provveduto a smobilitare la loro casa, in un primo tempo dando il tutto in custodia sotto falso nome e poi spedendolo a Londra, dove era giunto pochi giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia. Non appena tornati dall'internamento, Paolo e Piero avevano cercato un alloggio che non trovarono, perché i mobili antichi della casa di Milano erano troppo grandi e ingombranti per gli appartamenti in offerta e poi erano iniziati i bombardamenti e non c'era stato più nulla da fare. Era stato un grande dolore per loro quando ebbero la notizia che era stato colpito da bombe incendiarie il deposito, dov'era rimasto tutto il contenuto della loro casa. Paolo rimpiangeva soprattutto la grande biblioteca di suo padre, un 6.000 volumi, comprendente tutta la pamphletistica politica dagli anni 1890 in poi. Vale la pena di aggiungere che la partenza dall'Italia dei Treves durante la crisi di Monaco non era stata dettata solo dalla minaccia di guerra, né dal fatto che erano state diramate le leggi razziali e che Piero aveva vinto una borsa di studio al St. Johns College di Cambridge, ma anche da un'ennesima "frittata" evitata di strettissima misura. Gli antifascisti chiamavano frittate gli arresti e in quell'occasione Paolo era stato chiamato ancora una volta in questura e il commissario gli aveva detto: "Potrei arrestarla subito, ma non mi interessa metterla in prigione per qualche mese; se l'arresto, voglio essere sicuro di mandarla al confino per 20 anni." E per questo non aveva gli elementi solo perché una coraggiosa donna, Anita Lanati, vedova con un figlio abbastanza piccolo, aveva preferito andare in prigione per non dire che una certa carta che la polizia aveva trovato in casa sua l'aveva avuta da Paolo.

Questo V1 dunque, scoppiò poco dopo l'una, quando Mamà si era affacciata alla finestra per vedere se Piero arrivava. L'aveva infatti visto uscire dalla stazione del metrò ed era andata in cucina per dare gli ultimi tocchi al pranzo. Fu un vero miracolo che non le sia successo nulla: Lei sapeva solo che si era trovata sul pianerottolo gridando "Piero, Piero" e dall'ascensore Piero le aveva risposto che andava tutto bene; si era solo fermato l'ascensore, senza rendersi conto del perché. Ora bisogna sapere che, per giungere dalla cucina al pianerottolo, Mamà doveva essere passata tra una mezza dozzina di porte, tutte divelte dai loro cardini e volate una sull'altra in mezzo all'appartamento; non ebbe nemmeno bisogno di aprire la porta dell'appartamento per raggiungere il pianerottolo e non aveva un graffio. I vigili del fuoco tirarono fuori Piero dall'ascensore che si era fermato fra due piani. Se fosse accaduto di notte, sarebbe stato un vero disastro, perché la testata del letto di Mamà era ridotta in frantumi. Del resto, le tre stanze che si affacciavano sulla strada più il bagno erano diventati un unico ambiente, mentre sulla tavola apparecchiata, lo spostamento d'aria aveva ribaltato la tovaglia e non si era rotto nemmeno un bicchiere.

Io ricevetti un telegramma di Paolo: "noi tutti bene, appartamento gravemente danneggiato; per favore, vieni venerdì." Ma, quando arrivai venerdì, "noi tutti bene", non era più vero; perché Paolo si era ferito ad una mano e aveva un dolorosissimo versamento sotto l'unghia del pollice. Le istruzioni erano state di gettare i grandi blocchi in cui si erano frantumate le pareti divisorie fra i diversi ambienti, sulle aiole che circondavano il fabbricato e nel farlo, Piero aveva fatto scivolare uno di questi blocchi, che i due fratelli sollevavano insieme, in modo da schiacciare il pollice di Paolo fra il blocco e il muro. Nessun ospedale aveva posto e tempo per occuparsi di una ferita che, per quanto

dolorosa, era pur abbastanza lieve, fino a quando, mi sembra il lunedì successivo, l'amico medico, dott.Papp, trovò un chirurgo che asportò l'unghia di Paolo nel suo studio.

Eccoci dunque, con l'intenzione di sposarci fra tre settimane, ma senza casa. Cominciò un'affannosa ricerca, dove in ogni appartamento ammobiliato che andammo a vedere, si ripeteva la stessa scena: Mamà andava in cerca di un tavolo, dove si potesse stirare, Piero di un posto dove mettere le sue librerie e Paolo di una scrivania, per cui, col mio ultimo stipendio comperai di seconda mano una scrivania come mio regalo di nozze per mio marito. Alla fine trovammo un appartamento che ci andava bene, di italiani che avevano lasciato Londra per sfuggire alle bombe e ci installammo là prima che io tornassi a Cambridge per gli ultimi lavori e per una festa molto simpatica che i miei amici mi diedero nei locali della nostra mensa alla vigilia della partenza. Purtroppo Paolo, che molti di loro conoscevano, non poteva essere presente, non ricordo se per impegni di lavoro o per via della mano che ci mise naturalmente un bel po' prima di guarire del tutto.

Lasciai Cambridge il pomeriggio del 18 luglio; avevo prenotato un taxi che mi portasse alla stazione con tutto il mio bagaglio. Il taxi non venne e dopo averlo aspettato invano, Douglas e un suo amico che era ospite dei Lea si caricarono le mie valige e mi accompagnarono alla stazione che non era distante. Strada facendo però, ci venne incontro un altro taxi e i due amici vi caricarono i miei bagagli, ma non vi salirono. Così, arrivata alla stazione, dovetti prendere un facchino che mi disse di entrare e lui sarebbe arrivato subito. Sul treno c'erano David Shoenberg, marito di Kate, e diversi altri amici che avevano riservato un posto per me. Affidai a loro quello che avevo portato in mano e andai alla ricerca del mio facchino, il quale, a quanto mi si diceva, doveva entrare da un altro ingresso, più vicino alla testa del treno. Aspettai a lungo e intanto arrivarono Douglas e il suo amico e si misero anche loro alla ricerca del facchino, senza successo. Fu dato il segnale della partenza ed io sapevo bene che l'ultima cosa che si doveva fare a Paolo era di farlo aspettare comunque, figuriamoci aspettare invano la donna che due giorni dopo doveva diventare sua moglie. Perciò salii sul treno dove mi trovavo e cominciai a percorrerlo nell'intento di raggiungere i miei amici e quella poca roba che avevo lasciato da loro. Ma nemmeno questo fu possibile, perché presto mi trovai davanti ad una porta chiusa a chiave. Quindi, niente da fare, nemmeno un libro da leggere.

Il treno doveva fermarsi due volte alla stazione intermedia di Bishop Stortford, perché era molto più lungo del marciapiedi. Così, alla seconda fermata David corse fin alla fine del marciapiedi per gridarmi che il facchino era arrivato mentre il treno già si muoveva e Douglas e il suo amico avrebbero provveduto a caricare il tutto su un secondo treno che doveva partire qualche minuto dopo il nostro. Quando arrivai a Liverpool Street Station, Paolo mi aspettava ed era già innervosito dal fatto che dall'altoparlante erano state date indicazioni contraddittorie circa il binario d'arrivo del mio treno. Dopo avergli spiegato il contrattempo del bagaglio, andammo in cerca del secondo treno che effettivamente giunse dopo poco. La mia roba era infatti nel bagagliaio, ma il ferroviere non si fidava di darmela fino a quando non gli consegnai la chiave della cassa del microscopio, dicendogli che, aprendola, avrebbe trovato le mie mutandine, con le quali avevo riempito gli spazi vuoti.

Il 19 fu occupato da diverse formalità pratiche, ossia il mio cambio d'indirizzo e l'autorizzazione di accompagnare Paolo a Edimburgo, che era zona non accessibile per i comuni profughi (enemy aliens), ma per lui sì, in quanto funzionario della BBC, e quindi anche per sua moglie. Poi, acquistammo il mio anello in una gioielleria di Regent Street, sgusciando dentro e fuori la saracinesca quasi completamente abbassata per via dei soliti doodlebugs che imperversavano. La notte ho dormito nell'istituto dove lavoravano le mie sorelle, dove la sera ci fu una simpatica festa. Le direttrici dell'istituto, Anna Freud e Dorothy Burlingham, vollero dimostrare il loro apprezzamento per la mie sorelle, offrendo loro questa celebrazione. La vedova di Freud prestò loro bellissima biancheria da tavola, posate e vasellame e il pranzo fu preparato nella cucina dell'istituto. La tavola era decorata con tante roselline rosa e Sophie e Gertrud avevano composto una lunga poesia con la storia della mia vita che Sophie ci lesse. E' stata una bella festa.

La mattina del 20, Piero mi venne a prendere, armato di un fascio di bellissime rose. Io avevo comperato di seconda mano da una della cuoche della mensa un tailleur di velluto nero e con un altro pezzo di velluto nero mi ero fatto un berretto che Piero diceva di tipo raffaellesco. Avevo sul risvolto della giacca un piccolo bouquet di due garofani bianchi. E sotto la giacca portavo una

camicetta di bellissimo pizzo di San Gallo, regalatami da mia suocera. Alla Marylebone Town Hall, dove dovevamo sposarci, ci fecero scendere nel sotterraneo, sempre per i soliti V1; Sophie e Piero erano i nostri testimoni e Paolo ebbe qualche difficoltà ad infilarmi la fede per via di un'infezione al dito. Quando siamo usciti, c'erano bandiere rosse su tutti gli edifici pubblici e Paolo mi disse che non era né per festeggiare il nostro matrimonio, né per annunciare la rivoluzione mondiale, ma sempre per via dei doodlebugs. Dovevamo andare all'ufficio stranieri per far modificare il mio libretto di registrazione e la carta d'identità. Mentre ci avviammo nella direzione opposta a quella in cui erano diretti Mamà e Piero e le mie sorelle, lei mi chiamò "signora Treves" e quando mi voltai, disse sorridendo: "volevo vedere se ti giravi." So che loro andavano a mandare un telegramma ai miei genitori: "Happy to call Lotte my daughter." Quando arrivammo all'ufficio stranieri, suonò il cessato allarme e i poliziotti di servizio ci fecero tante feste, dicendo: "finalmente qualcosa di carino, un matrimonio. "

Nel pomeriggio partimmo per York e lì, al mattino seguente, comprando i giornali, venimmo a sapere la notizia dell'attentato, purtroppo fallito, a Hitler.

Dopo aver ammirato la stupenda cattedrale di York e il suo quartiere medievale, andammo a Durham, e poi a Edimburgo, dove Paolo doveva tenere un corso di lezioni. Per raggiungere Edimburgo dovemmo cambiar treno a Newcastle e mentre aspettavamo, mi misi a tirare via l'anello che mi dava un po' fastidio per via del dito infiammato e anche perché non ero abituata a portare anelli. D'un tratto, l'anello si sfilò e mi sfuggì di mano, rotolando attraverso la piattaforma; lo raggiunsi proprio sull'orlo, prima che precipitasse sul pietrisco fra le rotaie.